

La questione della colpa

WALTER NARDON

Nella crudezza invernale del semestre 1945-46 Karl Jasper tornò ad insegnare ad Heidelberg. Ne era stato allontanato otto anni prima, poiché il matrimonio contratto fin dal 1910 con una donna ebrea era diventato, in forza di un'ingiunzione governativa, incompatibile con il suo servizio. Dopo aver sofferto nel 1938 il divieto di pubblicazione, il filosofo aveva perso ogni tutela giuridica nel suo paese; se ne era così andato con la moglie verso l'esilio svizzero di Basilea. Molti anni dopo, ricordando quel periodo nell'"Autobiografia filosofica", avrebbe scritto:

"Dopo il 1933 certe esperienze inattese furono inevitabili. Tutte le mostruosità che l'uomo può commettere, le più grandi follie di persone dotate d'intelligenza, tutte le possibili infedeltà di cittadini apparentemente buoni, le cattiverie di uomini apparentemente per bene, le sbadattagini, tutta la miope ed egoistica passività della folla: tutto ciò divenne così largamente realtà che fu necessario modificare le nozioni acquisite sulla natura dell'uomo. Insomma, cose sulle quali non si era nemmeno riflettuto, ora erano non solo possibili, ma reali. Pareva che la storia subisse una scossa. A pensarci dopo, riandando il corso della storia universale, si vide che quelle cose impossibili non erano neanche nuove nella loro radice, ma solo in quanto fenomeno, e la prevenzione di un'epoca, nonostante il vasto orizzonte spirituale della sua coscienza, ci aveva velato lo sguardo in quella direzione" (A.F., pag. 107-108).

A questa "prevenzione", che aveva ridotto la competenza etica tanto da confondere i sensi davanti alla gravità del "fenomeno" rendendolo irricognoscibile, e alla colpevole indifferenza di fronte al mostruoso, per cui ora il mondo elevava l'accusa contro la popolazione tedesca superstite, Jaspers dedicò in quei primi mesi del ritorno un seminario: "La questione della colpa".

Rifondare la coscienza

La Germania era allora una terra devastata dalla rovina. Sotto lo sguardo attento dei vincitori che l'avevano liberata, ciascun tedesco che volesse ancora

affermare, oltre alla sua dignità, il diritto di costituirsi quale interlocutore attendibile, rivendicando alla propria azione una valenza politica da opporre al progressivo sprofondare nell'impotenza del vinto, doveva, secondo Jaspers, comprendere se l'accusa fosse giusta o meno, ed in che senso dovesse essere accolta. Determinare quindi la posizione della propria volontà d'individuo nei riguardi di quanto era accaduto, e dell'atteggiamento interiore col quale aveva affrontato tali eventi.

La povertà del momento, le privazioni che ciascuno doveva sopportare, la sofferenza patita, spingevano ad altro, al desiderio di vivere e di essere confortati per aver superato incolumi la sciagura, l'immane abominio. Eppure, la parola dell'autoesame non doveva concedere indulgenza né riposo. "La questione della colpa, più che essere un questione posta dagli altri a noi, è una questione che noi poniamo a noi stessi. Il modo in cui rispondiamo ad essa nella nostra più intima interiorità fonda la nostra coscienza dell'essere e di noi stessi" (Q.C. pag. 18).

La coscienza andava rifondata. Il ritrarsi dell'implicazione etica dall'agire quotidiano aveva provocato quell'offuscamento in seguito al quale i rapporti, le relazioni, i fatti, il "fenomeno", sembrava non fossero più nemmeno in parte determinati dalle azioni di ognuno, delle cui conseguenze non ci si curava, a meno di non venirci investiti, ma da una loro travolgente forza, nella quale ad alcuni sembrò d'intravedere lo spirito dell'epoca. Deposta ogni misura critica dall'immediatezza del contingente, la coscienza aveva continuato a lasciarsi soggiogare dai teoremi, considerandoli in astratto, autonomi, staccati da una realtà che, attraverso il velo, non si sapeva più, né più si voleva, interpretare. Così il "fenomeno" era diventato, appunto, irricoscibile.

Verso la "prevenzione" che ivi aveva condotto, il discorso di Jaspers non lasciava spazio all'innocenza: "Il fatto che uno è ancora in vita, quando sono accadute delle cose di tal genere, costituisce per lui una colpa incancellabile" (Q.C. pag. 22).

L'esperienza della colpa destava sconcerto, ma in quegli anni, una popolazione intera, quella ebraica, era stata indotta a sperimentarla nel modo meno comprensibile e più crudele: gli ebrei avevano provato la colpa di essere nati. Se pur questa era stata in altri tempi e neanche tanto lontani concepita dai filosofi quale immagine della sorte umana, all'ebreo era stata imposta esclusivamente, con infallibile metodicità. La colpa di esser vivi, che Jaspers imputava ai tedeschi, aveva ben altra possibilità d'esser chiarita, a se stessi e agli altri.

Si trattava, in primo luogo, di ristabilire il dialogo. Dodici anni trascorsi sotto l'azione livellatrice della propaganda nazista avevano modificato il rapporto tra gli individui, talché la dissimulazione e l'autoinganno avevano corso, di pari passo con il degradarsi del sentimento morale, vari stadi. Nel processo di ripensamento che Jasper avviava, emergeva il bisogno di ritrovare l'espres-

sione di una volontà comunicativa, di una parola pronunciata con l'intenzione di farne l'equivalente simbolico della propria esistenza, affinché il dialogo potesse esser provato nel suo rapporto di forza, al di là della veste linguistica, diplomatica, di cui a volte il suo simulacro s'ammantava. Occorreva soprattutto risalire ad un ambito che contenesse ogni relazione, il fondamento di una possibile identità comune fra gli uomini, riconosciuto da Jasper nel principio della solidarietà umana.

Quattro tipi di colpa

Quale colpa, dunque, bisognava considerare? Jaspers ne individuò, distinti, quattro concetti.

Colpa criminale: il suo accertamento presuppone il diritto, "l'alto pensiero degli uomini che vogliono basare la loro esistenza su un'azione che, sebbene abbia bisogno della forza per essere garantita, non viene però da essa determinata..." (Q.C. pag. 29). Si tratta di delitti, di azioni che si possono provare come trasgressione della legge: l'istanza a cui ci si appella è il tribunale.

Colpa politica: riguarda le azioni degli uomini di stato, ma coinvolge ogni cittadino che a quello stato appartenga, nella misura in cui ognuno è ritenuto corresponsabile rispetto al modo con cui viene governato. "L'istanza è la forza e la volontà del vincitore nella politica interna come nella politica estera. Quel che decide è il successo. L'abilità politica del vincitore (...) può poi indurlo a moderare l'uso dell'arbitrio e della forza e a fargli riconoscere e adottare norme speciali che vanno sotto il nome di diritto naturale o di diritto dei popoli" (Q.C. pag. 21).

Colpa morale: "Uno ha la responsabilità morale delle azioni che compie come individuo. E questo vale per tutte le azioni, anche per le azioni di ordine politico e militare che egli compie. In nessun caso vale la scusa che "gli ordini sono ordini". Piuttosto è da ritenere che, come i delitti rimangono sempre delitti, anche quando vengono ordinati (anche se possono valere circostanze attenuanti secondo la misura del pericolo, della coercizione e del terrore), così ogni azione resta sottoposta anche al giudizio morale. L'istanza è qui la propria coscienza e la comunicazione con gli amici e le persone più care, con coloro che ci amano e si interessano della nostra anima.

Colpa metafisica: "c'è tra gli uomini come tali una solidarietà che fa sì che ciascuno sia in un certo senso corresponsabile per tutte le ingiustizie e i torti che si verificano nel mondo, specialmente per i delitti che hanno luogo in sua presenza o con sua consapevolezza. Quando uno non fa tutto il possibile per impedirli, diventa anche lui colpevole. Chi non ha messo a repentaglio la propria vita per impedire il massacro degli altri, ma è rimasto lì senza far nulla, si sente anche lui colpevole, in un senso che non può essere adeguatamente com-

preso da un punto di vista giuridico, politico o morale. Il fatto che uno è ancora vita, quando sono accadute cose di tal genere, costituisce per lui una colpa incancellabile. (...) L'istanza è unicamente Dio" (Q.C. pag.22-23).

Le differenze d'opinione che interiormente dividevano la società civile tedesca sopravvissuta al massacro erano diverse, ed alcune qualitativamente incompatibili. La concezione dell'uomo di chi aveva creduto alle idee di Hitler, abbracciandone, fin dall'inizio, la dottrina, pareva destinare i suoi seguaci al rifiuto delle nuove condizioni di vita e, nell'impotenza, all'annichilimento totale. Solo l'ideale borghese d'aver compiuto bene il proprio compito, perché non riportato all'insieme dell'organizzazione omicida, proprio quel concentrarsi sull'atto insignificante che per anni i funzionari del male avevano regolarmente e ostinatamente concluso, sembrava rimanere l'ancora di un'alucinazione che li portava alla deriva, consegnandoveli definitivamente. Ma coloro che avevano sperato nel diritto, e fin dal '33 avevano atteso, con dolorosa trepidazione, l'attacco delle potenze occidentali, quali parole avrebbero potuto rivolgere ai loro cittadini?

La proposta jasperiana non si legge nel senso di una veloce purificazione: l'esame dell'infrazione, della frattura della solidarietà umana in cui consiste la colpa metafisica, è un approdo della riflessione, non l'ultimo grado di accesso alla catarsi (semmai ne è il presupposto); non è subordinato al riconoscimento di un tribunale competente, poiché il Dio di Jaspers "non ha alcuna istanza che lo rappresenti in terra, né nelle sedi delle chiese, né nei misteri degli esteri degli stati né nell'opinione pubblica mondiale quale viene comunicata alla stampa" (Q.C. pag.35).

Così il consenso su quest'istanza non significa indulgenza sulle altre categorie di colpa: al delitto segue la punizione, alla colpa politica la responsabilità e la perdita, o la limitazione, del potere politico e dei diritti politici. L'essere sopravvissuti non è motivo che basti al pacificarsi: la proposta di Jaspers si comprende nella ricostruzione dialogica di un pensiero dell'esistenza che ne esamina ogni singolo aspetto, riconoscendo di volta in volta ciascuno dei concetti di colpa e ponendo in crisi l'immagine dell'uomo nella consapevolezza che solo il cospetto della trascendenza può rivelarla intera. ■

Note: le citazioni sono tratte dai seguenti testi:

A.F.: Karl Jaspers, "Autobiografia filosofica", 1969, Napoli, ed. Rorano

Q.C.: Karl Jaspers, "La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania", 1996, Milano, ed. Raffaello Cortina.